

Texiani

in libera uscita

N. 14 - Luglio 2019

In questo numero

<i>La Tigre è ancora viva?</i>	di Filippo Iriti	pag. 2
<i>Shock Emotion</i>	di Piero Caniparoli	pag. 6
<i>Ripensamenti</i>	di Francesco Bosco	pag. 9
<i>Infallibile</i>	di Mauro Scremin	pag. 14
<i>Robinson, il prezzemolo del romanzo d'avventura</i>	di Giuseppe Vannini	pag. 16
<i>Fuori pista</i>	di Mauro Scremin	pag. 21

Texiani in libera uscita®
è un prodotto



La Tigre è ancora viva?

«Quando una pallottola colpisce il cranio da una certa angolatura, lo fa esplodere. In questo modo morì il mio amico. Metà del volto pendeva come un'imposta scardinata, e si vedeva l'interno della scatola cranica, quasi vuota. Con un asciugamano ricoprii quell'orribile ferita: volevo nasconderla ai miei soldati. I contadini e gli operai, considerati dei duri, sono particolarmente impressionabili. Da parte mia, sopporto senza troppe difficoltà gli spettacoli cruenti.»

Così nel 1917 scriveva Marc Bloch, professore universitario, considerato oggi uno dei più grandi storici del Novecento e padre della ricerca storica moderna. Bloch apparteneva alla stessa scuola di Tex Willer, che consiste nel chiamare le cose col proprio nome e nel non aver paura di far volare il piombo quando è necessario. Nel 1944, ormai sessantenne grasso e con l'artrite, si arruolò nella resistenza francese per combattere i nazisti. In pochi mesi divenne il terrore delle truppe di occupazione tedesche, che solo col tradimento riuscirono a catturarlo e fucilarlo, dopo averlo torturato.

Quest'anno lo stato italiano ha iniziato a pagarmi per insegnare Storia e Filosofia al liceo; quattro classi, tutti maggiorenni. Così, indegno allievo di Marc Bloch e Tex Willer, sono entrato in classe il primo giorno. Dato che ognuno continuava a chiacchierare per i fatti suoi e nessuno mi prestava attenzione, ho dato un cazzotto all'armadietto di ferro, abbastanza forte da ammaccarlo. Senza dire una parola. Non ho più avuto problemi di disciplina fino alla fine dell'anno, bastava guardare l'ammaccatura sull'armadietto. Una soluzione sbrigativa ma efficace per risolvere il bullismo nelle scuole, di cui ogni tanto si parla al TG.

Com'è naturale, a scuola ci sono ragazzi molto bravi, altri nella media, e altri ancora che farebbero una miglior figura con una zappa in mano. Ma secondo me, un problema molto diffuso anche tra quelli bravi è che non sono abituati a chiamare le cose col loro nome, a centrare subito il cuore del discorso, come facevano invece Marc Bloch o Tex. Quando interrogo qualcuno e quello comincia con: «Camillo Benso, conte di Cavour, nacque a Torino nel 1810...», lo mando a posto dicendogli: «Devi parlarmi di Cavour, non recitare una filastrocca a memoria».

Texiani *in libera uscita*

Questi ragazzi non sono abituati ad essere provocati, è facile spiazzarli. Quando una mi ha parlato del «pudore, la castità e la repressione del sesso nel Medioevo», io l'ho mandata a posto e poi ho ordinato a tutti di prendere il telefono.

«Ma prof, non si può usare il telefono in classe»

«Non me ne frega niente, prendete il telefono. Cercate il più famoso “best seller” del XIII secolo, intitolato *Roman de la rose*».

Basta un brano qualunque, tratto da quel simpatico romanzo, per far capire che sciocchezza sia «la repressione del sesso nel Medioevo»:

«- Non vi ritengo cortese, che mi avete menzionato i coglioni: che non stanno per niente bene in bocca a una ragazza bene educata.

- Ma se io, quando ho messo nome alle cose che tu tanto disprezzi, avessi chiamato reliquie i coglioni, e coglioni le reliquie, tu, che adesso mi rimproveri, avresti considerato brutta e volgare la parola reliquie. Quanto ai coglioni, ti parrebbe una parola meravigliosa, e saresti pronto a bacciarli nei loro scrigni d'oro e d'argento.»



Albero dei cazzi nel “*Roman de la rose*”, manoscritto francese (1300)

Vengo poi a sapere, quasi per caso, che nessuno dei pargoli, nati nel 2000/2001, ha mai sentito nominare Emilio Salgari. Non lo ritengo un

male, in sé. Nasce come letteratura "usa e getta" per giovani, e quando non incontra più il loro gusto è bene che venga gettata. Nel frattempo Salgari, uscendo dall'immaginario collettivo dei ragazzini, viene rivalutato dalla critica. Insomma, a mente fredda la cosa non mi stupisce, è normale che sia così. Solo che non mi ero mai reso conto che il ciclo si fosse definitivamente chiuso.

Così mi è venuta voglia di riprendere in mano, dopo tanti anni, qualcosa di Salgari, e mi sono buttato su «La scotennatrice», il secondo dei tre romanzi che compongono il "Ciclo del West":

«La sua testa era stata schiacciata come una nocciuola e le cervella erano schizzate fuori come il sugo d'un limone»

Finito. In effetti secondo me, almeno dal punto di vista stilistico, per un ragazzo di oggi è roba abbastanza illeggibile. In compenso io mi sono divertito molto. Zero approfondimento, nessuna introspezione psicologica, personaggi tagliati con l'accetta. Solo azione frenetica e morti ammazzati, si passa da una klímax all'altra nel giro di poche pagine. I personaggi, bianchi o rossi, sono tutti indistintamente figli di puttana: Minnehaha, la crudele scotennatrice del titolo. John, che ne ha a sua volta scotennato la madre e il fratello. Turner, "il campione degli uccisori d'uomini". Lord Wylmore, lo stupido inglese massacratore di bisonti. Tutti questi stronzi combattono per sopravvivere in un mondo totalmente razzista, misogino, anti-ecologista, dove si rispetta soltanto la legge del più forte.

Insomma bellissimo! Anche solo per il fatto che oggi nessuna mamma si sognerebbe di mettere nelle mani di un bambino un simile concentrato di violenza a badilate e politicamente scorretto. Promosso a pieni voti.

Nel solco dello stile di Salgari si poneva il romanzo texiano di G.L. Bonelli, del 1951, «Il massacro di Goldena», che io consiglio di recuperare almeno nella versione anastatica degli anni Settanta; prima cioè che la mannaia del censore si abbattesse sulla prosa virile e senza fronzoli del geniale Bonelli. Solo così è possibile leggere di Carson bestemmiatore (!), oppure Tex che, prima di una sparatoria, pronuncia l'eloquente: «Niente prigionieri. Credo di essermi spiegato abbastanza.» D'altra parte, il problema delle censure sul linguaggio del Tex anni Quaranta e Cinquanta è ancora vivissimo, dato che nessuna delle innumerevoli ristampe ha mai provveduto a ripristinare i dialoghi GLBonelliani in tutta la loro crudezza. In un noto forum virtuale di

Texiani in libera uscita

collezionisti e appassionati, si sta portando avanti un lavoro meritorio, per catalogare tutte le censure e modifiche a cui il fumetto è stato sottoposto. Bene, nel momento in cui scrivo queste righe, il lavoro di catalogazione è arrivato alla Serie Mefisto del 1958, corrispondente al n. 40 della II Serie Gigante, e ormai le modifiche si contano nell'ordine del migliaio. Si può affermare tranquillamente che la maggior parte degli appassionati, e anche dei sedicenti esperti, in realtà non ha mai letto il vero Tex, a causa della rarità e del costo proibitivo delle edizioni a striscia originali.

Il fenomeno delle censure, causato indirettamente dal moralismo democristiano degli anni Cinquanta, è molto buffo, se si pensa che il primo fumetto della storia italiana, e forse mondiale (risale a quasi mille anni fa), si trova in una chiesa di Roma e contiene sia una parolaccia, sia un insulto razzista.

Si tratta di un affresco della basilica sotterranea di San Clemente, vicino al Laterano, e risale alla fine dell'XI secolo. Sostanzialmente è un vero e proprio fumetto, data la presenza di parole, in volgare romano, che poste sopra la testa dei personaggi ne rappresentano i dialoghi. Qui vediamo san Clemente che, per sfuggire ai suoi persecutori, si è trasformato in una colonna di marmo. Allora Sisinnio, il capo dei persecutori, incita i suoi scagnozzi a sollevare la pesantissima colonna, gridando: «*Fili de le pute, traite*» cioè «*Tirate, figli di puttana*». Nel frattempo, uno degli altri si rivolge a un suo compagno, evidentemente africano, chiamandolo «*Carvoncelle*», cioè Carboncino. Insomma, in puro stile bonelliano.



L'iscrizione di san Clemente

Filippo Iiriti

Shock Emotion

L'idea sta nella narrazione, la narrazione sta nell'idea. E tutte e due, nel loro completarsi, devono trovare un pubblico. Il Fumetto dal dopoguerra in poi ha sempre più ampliato il suo pubblico, in un'ascesa dove imprenditori/editori, spesso provando, sbagliando e riprovando, hanno prodotto fumetti che si inserivano, e nello stesso tempo creavano, un mercato. Nei decenni successivi, sulla falsariga di personaggi di successo, gli Epigoni di quest'ultimi amplificano e consolidano il consenso del pubblico, che sempre più numeroso acquista una voce importante nella fetta di un mercato che, al pari di altre realtà commerciali, vive il boom economico italiano.

Gli anni '50-'60, saranno forieri di quelle basi che porteranno il fumetto alla sua naturale evoluzione nel fumetto d'Autore nella sua più alta espressione. Ma fin qui niente di nuovo, sono temi ampiamente trattati da più parti e in più modi.

Nell'eccellente lavoro di Mauro Scremin e Francesco Bosco, "Western all'Italiana", l'attenzione è spostata sul dietro le quinte della parte grafica, in particolare dove si evidenziano le varie copiatore. Ma ciò non va inteso a diminuire il lavoro dei disegnatori ma bensì a vedere realisticamente come, all'epoca, l'approccio dell'idea e della narrazione cercasse di ottimizzarsi, nella ricerca e nel mantenimento di un pubblico. Velocità per proporsi in modo continuo al lettore, periodi storici o ambienti esotici per entrare nell'immaginazione e la parte - preponderante - grafica con disegni accattivanti e talentuosi, che già allora cercavano di evocare i cosiddetti Shock Emotion. E cosa sono codesti?

Esempio Pratico: eseguo un ritratto ad olio su tela dei succitati Mauro e Francesco e lo espongo in una sala pubblica dove vi passano molte persone. Nella stessa stanza, sulla parete dirimpetto al quadro con Mauro e Francesco metto un altro ritratto, sempre eseguito da me, stesso stile e dimensione ma di personaggi famosi; mettiamo Stanlio e Ollio. Quale dei due riceverà più attenzioni dalle persone che passeranno nella stanza? Naturalmente Stanlio e Ollio, che accenderanno ricordi, emozioni, appartenenza: insomma il quadro darà uno Shock Emotion e più facilmente verrà analizzato anche nella sua parte tecnica. Nei fumetti l'utilizzo grafico con richiami conosciuti si

conta a decine, in particolare con i volti di attori, che davano un senso di familiarità all'ipotetico acquirente. Questo naturalmente agevolava il lavoro del disegnatore, anche se poi ne limitava la parte puramente creativa avvicinandolo al manierismo, ovviamente con le felici, e conosciute, eccezioni. Personalmente ho sempre preferito disegnatori con solide basi di disegno dal vivo partendo da Caniff ad esempio, ma voglio citarne tre, Italiani, anche se non disegnatori di fumetti, ma potevano benissimo esserlo.

L'eccellente caricaturista **Camillo Marietti** (figura in alto), dal segno pieno e completo, che lasciò la sua agiata posizione di notaio per dedicarsi completamente alla caricatura. Famosa quella di Cavour che sostiene il peso dei Mazziniani, dei Clericali e degli Austriaci; pubblicata su "Il Fischietto" nel 1860.

Fortunino Matania (figura in basso e a pag. 4), disegnatore che nella Grande Guerra immortalò decine di situazioni con la sua mai dimenticata matita. Di una bravura impressionante, i visi delle persone, gli atteggiamenti e le varie corporature erano rese in maniera realistica e differenziate. Raramente, anche in pittura, si vede questa resa dal vivo. Da studiare per chi ama il disegno.

Aurelio Craffonara (figura a pag. 4 in basso e a pag. 5), illustratore, caricaturista attivo nei primi decenni del 1900, non molto conosciuto, anche a causa dei vari pseudonimi che usava. Ha illustrato dei libri e romanzi, il suo tratto - reggetevi - è un Magnus ante litteram. Chiaroscuro potente, tratto elegante, il più fumettista dei tre. Da scoprire,



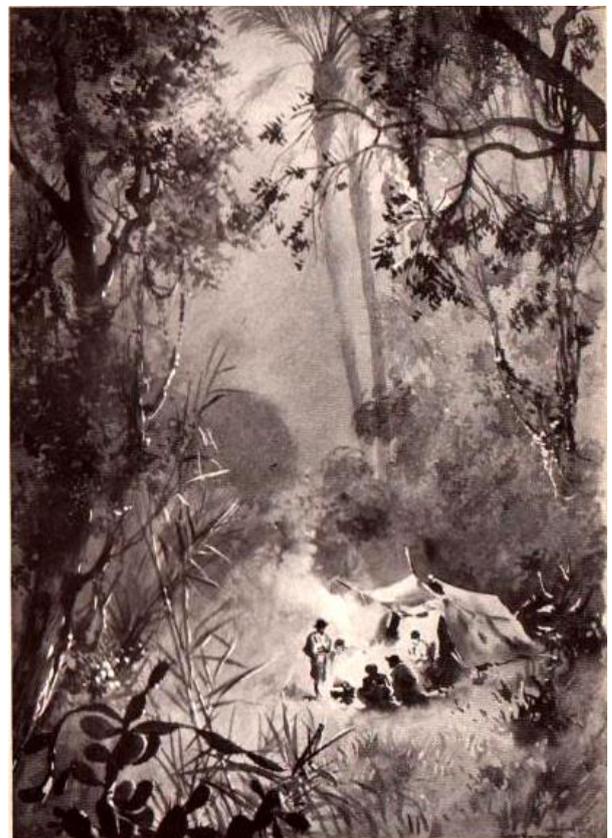
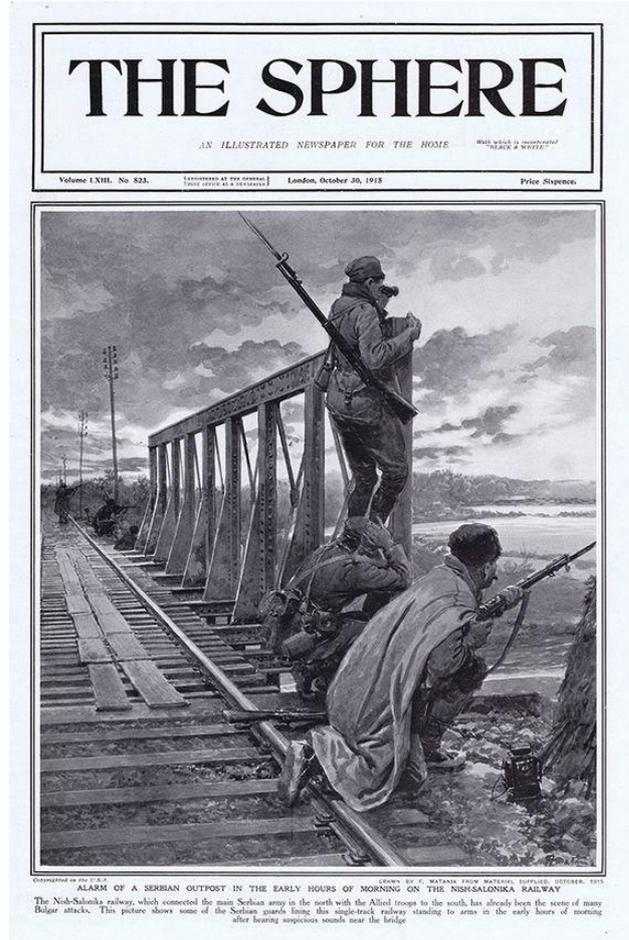
Texiani in libera uscita

e studiare.

Oggi il mercato del fumetto subisce un'anomala discrasia, dove si utilizzano Shock Emotion che sono, spesso, icone del fumetto stesso e questo ci porta a fare due considerazioni.

Primo, la narrazione e l'idea non cercano più un pubblico nuovo, ma si rivolgono principalmente a chi quel tipo di Shock Emotion lo conosce, di conseguenza si entra nella cerchia dei lettori che avrà, inevitabilmente un declino naturale. Seconda considerazione: gli autori, i disegnatori, i soggettisti e gli sceneggiatori che entrano in un contesto dove la narrazione e l'idea sono già in essere, dove gli Shock Emotion sono cristallizzati nel circolo vizioso, riuscirebbero ad avere un pubblico uscendo dal contesto? In soldoni, intendo far notare che il rischio di cassare Autori con idee nuove e interessanti è molto alto preferendo mantenere un certo manierismo.

Le fiere del fumetto meritano una considerazione a parte, mi soffermo sull'ultima Lucca: Collezionando. Il compito è gravoso, per nulla facile, per la manifestazione intendo; mantenere un appeal pescando dal passato, tutta la storia e il vissuto di varie generazioni, contestualizzarlo e proporsi per un nuovo futuro è più vicino all'utopia che ad una cosa impossibile. Per dire.



Il fatto è che, anche qui, la narrazione e l'idea degli organizzatori hanno assecondato quel pubblico, quel mercato dove gli stessi, pur prestigiosi, Shock Emotion si sono autoalimentati nel loro circolo, mantenendo infatti un pubblico di nicchia, destinato ad esaurirsi. Manca "l'autore/organizzatore" nuovo, manca chi stravolge il manierismo con una nuova narrazione e idea. Manca anche l'imprenditore che cerca nuovo mercato e nuovo pubblico. Tema che approfondiremo in seguito, magari con proposte invece che con le solite lamentele.



E chiudiamo con uno Shock Emotion: sapete come distinguere la prima dalla probabile seconda tiratura del posterino di Tex - quello del 1967 messo in quattro albi Bonelli? Facile, ma non ve lo dico!

Naturalmente la risposta arriverà più avanti, magari con l'aiuto di Francesco Bosco...

Piero Caniparoli

Ripensamenti

"C'era una guerra lì fuori, e io sentivo le assemblee studentesche che ne dibattevano finire per litigare su quanto doveva essere grande il tavolo dell'assemblea. Pensai "Vaffanculo, io vado lì e faccio quello che devo fare". (...) Vedevo tutti questi hippie portare spillette col simbolo della pace e la scritta "Nirvana Now", come se si potesse raggiungere il Nirvana a comando. Allora per sfotterli feci una spilletta in cui modificai il simbolo della pace per farlo sembrare un B-52 e poi ci scrissi Apocalypse Now" (John Milius)

Si passò dalla formula "indiano cattivo/soldato buono" a quella "indiano buono/soldato cattivo" - peraltro in modo quasi repentino e ideologicamente orientato - che seppe tanto di generalizzazione. Una logica che, da un certo momento in avanti, puntò a ribaltare una storiografia ritenuta politicamente scorretta, attraverso riscritture letterarie, cinematografiche e anche fumettistiche, per la verità poco convincenti. Dico, ci sarà stato un soldato buono ed un indiano cattivo dopo il ribaltone?



Ci si avvia così verso un revisionismo che si stava delineando già nei primi anni '60 ma che esce allo scoperto nel 1967.

Nel fumetto, proprio in quel 1967, svetta una nuova bandiera in casa Bonelli: quella de "La Storia del West" di D'Antonio, un'opera non di rottura vera e propria ma che si limita, attraverso i testi dell'autore, a narrare le vicende storiche della frontiera americana dell'Ottocento con onesta imparzialità. Niente disequilibri, neanche ribaltoni, anche se si strizza l'occhio alla causa indiana. Il successo editoriale della

collana però non arriva, come del resto non arriva, dieci anni più tardi, per Ken Parker, personaggio di "rottura" ma per aspetti che non riguardarono la riscrittura storica. Cos'è successo allora? Forse al lettore non interessò quel modo di raccontare a fumetti? E per quale motivo la grande opera di D'Antonio, considerata dal suo amico ed editore Sergio Bonelli "la cosa più bella da lui pubblicata", non decollò mai? Risposta difficile, anche se possiamo dire che le vendite di una collana nulla hanno a che fare con le intrinseche qualità della stessa. Insomma credo che sia proprio l'aver evitato appiattimenti su "ideologie & dintorni" che Tex è riuscito a oltrepassare, senza troppi patemi e con un indiscusso successo di vendite, la più significativa epoca dei fumetti, e arrivare ad oggi ancora intatto, mantenendo sin dagli inizi un dichiarato e ben preciso patto con il lettore. In Tex non si sono mai date troppe spiegazioni sul perché egli prendesse a schiaffi indiani e soldati, bianchi e neri, nordisti e sudisti. Lui è così e basta. Il contesto storico stesso entro cui si muoveva contava fino a un certo punto, anzi spesso veniva stravolto a uso e consumo del personaggio: della precisione storiografica, della guerra di secessione, delle pistole, delle selle e amenità varie, GLB non ne faceva certo un culto.

Si dice: "Tex è cambiato". Ma in realtà quali elementi della narrativa texiana sono veramente cambiati? Per caso quelli fondativi, i famosi paletti rispettati da tutti gli autori post GLB (o meglio da quasi tutti, visto che l'unico clamoroso sbandamento, a mio modo di vedere, fu quello messo in scena da Segura sul Maxi) che hanno raccontato il personaggio attraverso il proprio stile?

Non è cambiato nulla. Cambiarlo significa ad esempio farlo femmina e di colore, come il prossimo 007. E mi sorge un sospetto, e cioè che tutto questo polverone sia stato sollevato più da quei turisti di passaggio (intendo i lettori di oggi e del recente passato) che alludono a presunti stravolgimenti, secondo loro, provocati dai sovversivi scrittori odierni impegnati a ribaltare proditoriamente i sacri canoni, che dai dati di fatto veri e propri. Poi... i sacri canoni: "Puah" avrebbe detto GLB!

Tex non si tocca, non si può toccare, e questo lo sanno benissimo anche e soprattutto gli autori attuali, che per certi versi si dimostrano anche più realisti del re.

E poi, vedere in Tex un substrato ideologico che permette di affibbiare al personaggio etichette politiche è quanto di più sbagliato si possa fare. Il substrato ideologico in Tex non è mai esistito, né con GLB né con Nizzi o Boselli. È semplicemente lo stile narrativo e tutte le sue sfumature che portano a tirare certe conclusioni: per ogni cosa scritta oggi - e qui sono pronto a scommettere - esiste un inevitabile richiamo all'identità originaria. In pratica stiamo parlando di una sorta di "soggettività autoriale" all'interno di un'oggettività non riscrivibile. Esattamente quello che succede in "Tex Willer", la nuova testata della SBE curata da Boselli, nella quale possiamo trovare una "soggettivazione a ritroso" che non scardina l'originaria impostazione cronologica, volutamente approssimativa, ideata da Gianluigi Bonelli, ma che anzi la arricchisce nei suoi "buchi narrativi". Mefisto è sempre Mefisto e Montales è sempre Montales. Parlano solo in maniera diversa, vengono mossi con ritmi diversi e sono disegnati in maniera diversa.

Insomma, il fatto che oggi Tex sia scritto da gente appartenente ad una certa cultura politica, di sinistra si dice, non significa che GLB fosse di destra: sembra un paradosso e in parte lo è. D'Antonio ha scritto Tex (GLB non avrebbe mai scritto per la Storia del West), Berardi ha scritto Tex (GLB non avrebbe mai scritto per Ken Parker) ed è del tutto evidente che in entrambi i casi si è trattato di un modo diverso di raccontare il personaggio. Mica ne potevano sovvertire gli aspetti fondanti e se lo avessero fatto saremmo stati giustificati nel vederci dell'ambiguo, del subdolo. La presa culturale di questi autori, cosiddetti di sinistra, la si può vedere nelle parti di contorno del racconto (si allude al buonismo, al politically correct, agli orientamenti ideali ecc. ma questo è un altro discorso), nel diverso modo di caratterizzare ad esempio i comprimari, la gestione dei tempi narrativi, e non certo

perché propongono un Tex ingannevole. A me non hanno entusiasmato in fase di rilettura né il Texone di D'Antonio, né l'“Oklahoma” di Berardi (due opere apprezzate dai più) ma non certo per questioni “politiche”. Non mi è mai piaciuta nemmeno la vis comica (specie quella iniziale) de La Storia del West, che trovo fuori luogo al netto di una trama potente e drammatica per come vedo io l'opera di D'Antonio. Vis comica che trovo poco attinente anche in testate come Zagor e Dylan Dog con Cico e Groucho, fatta eccezione per alcuni momenti come la storia del Vampiro degli anni '70 di Nolitta e Ferri, dove Cico furoreggia. E a proposito di Nolitta, egli ha scritto molto per Tex ed è forse colui che si è spinto più vicino al limite del consentito se consideriamo che il dibattito su “Caccia all'uomo” si trascina ancor oggi tra mille polemiche. Neanche le censure messe in atto da Tea e Sergio hanno provocato i danni di cui tanto si parla: sì, un colpo tremendo, ma non tale da provocare un ribaltone ideologico. Tex è sempre saldamente ancorato alle sue origini. Della nuova testata “Tex Willer” ne parlo solo ora, dal momento che, per impegni miei personali, non mi era ancora capitato di leggerla, anche se me n'ero fatto un'idea grazie ai ragguagli di qualche amico mummificato ma particolarmente attento. E allora, circa un mese fa, incontrando Boselli ad un evento romano e avendo avuto la fortuna di scambiare due chiacchiere con lui, mi sono deciso a leggerla e dunque posso dire la mia. Le prime quattro puntate della testata? Nulla di nuovo sotto il sole: i sacri dogmi sono rispettati. Oltremodo, l'autore in questo lavoro è proiettato in una dimensione, non so se volontariamente o meno, a lui più congeniale e i risultati si vedono. E dire che gli hanno dovuto sparare tra i piedi per fargliela fare.

Ma che dicono i turisti di passaggio? Beh, quelli sono sempre i soliti. E ce ne sono anche tra coloro che si dichiarano vecchie mummie ma che con le vecchie mummie non hanno nulla a che vedere. Lascerei poi da parte gli “illuminati passatisti” che straparlano in difesa di non si sa quale memoria o tradizione, e i “modernisti a oltranza”, quelli della new vision che prendono congedo dal vecchio Tex (che ahimè non conoscono) con le loro belle lezioncine su una retorica del personaggio ormai superata liquidando la faccenda con l'immane ritornello: “Oh, ma quanto rompono i coglioni 'sti tradizionalisti non appena il modello viene superato”. Superato da cosa? Cosa c'è da superare rispetto a un'idea di per sé già avanti anni luce all'epoca in cui venne sfornata (ricordando che poi Tex fece gran fatica ad attecchire editorialmente)?

Se qualcuno accetta di lavorare ai testi e alle sceneggiature lo fa semplicemente per il rispetto del personaggio, penso, non per superare o capovolgere, e sperando di non essere mai etichettato. Ricordate “Apocalypse Now” di Coppola? Ebbene Coppola è quanto di più lontano dall’essere uno di destra, eppure la sceneggiatura di quel capolavoro fu scritta da John Milius, uno che si definiva “anarchico zen”, amante delle armi e malato di americanismo! E con Spielberg lavorò a “1941 Allarme a Hollywood”. Fra gli altri suoi contributi “Corvo Rosso non avrai il mio scalpo” di Pollack, “L'uomo dai 7 capestri” di Huston, un paio di violentissimi Callaghan... Se Pollack, Coppola e Spielberg avessero dovuto tener conto dell’“etichetta”, non avrebbero visto le loro pellicole passare alla storia del cinema come capolavori. Sua la frase «Charlie don’t surf!» pronunciata da Robert Duvall, dove Charlie sta per Victor Charlie, ossia Viet Cong! Così mentre piovono bombe al napalm i nipotini dello Zio Sam surfano. Suo il monologo di Quint ne “Lo squalo” quando parla della vicenda della corazzata Indianapolis: scena dettata a Spielberg per telefono quando il regista si era arenato.

Destra/sinistra, buonismo/cattivismo nelle sfumature sì, ma poi, per carità! Guido Zamperoni aderì alla RSI pubblicando per il giornale *Fiamme*, poi disegnò Tex. Mario Uggeri venne internato a Dachau, poi disegnò Tex. Giovanni Luigi Bonelli riparò nella Repubblica partigiana della Val d’Ossola e quindi in Svizzera, poi scrisse Tex. Se qualcuno pensa che la scrittura di GLB nasconda occulte simbologie, sbaglia!

E chiudiamo con le parole di Gino D’Antonio: *“Con incertezza. Con timore di quello che si può o non si può fare. Ci sono in Tex parecchi limiti, anche se pochi divieti, che riducono le possibilità di azioni, di invenzione e si rischia di fare storie tutte uguali. Scrivendolo credo di essere stato fedele alle cose principali, magari me ne correggeranno, ma ecco, soprattutto, finita questa storia mi si è creato un affetto, un piacere, che mi fa venir voglia di scriverne anche un'altra, perché vedo meglio che è un personaggio che offre delle possibilità di storia al di là della scazzottata, ho imparato a conoscerlo... L'avevo affrontato con timore sapendo che dovevo anche un po' cambiare il mio modo di fare, tenendo i ritmi meno serrati... Sono libero, ma con dei limiti. Per esempio avevo iniziato la storia dove Tex appariva alla 35esima pagina e Bonelli non ha accettato, non si fa con Tex. Magari è accaduto già, ma di regola non si fa”*.

Francesco Bosco

Infallibile

Fidarsi di Tex costa caro al povero Sam Cotten. Del resto gli argomenti usati dal ranger sono convincenti: lui sa essere più feroce e spietato dei suoi avversari. La tragica fine dei sicari di Landers sta lì a dimostrarlo. Quale garanzia migliore per sentirsi al sicuro? Invece il pecoraio si beccherà una bella pallottola in testa che manderà in frantumi le certezze del nostro eroe: “E pensare - esclama incredulo - che lo credevo al sicuro in una cella!”.

È la stessa fiducia che nutre lo sventurato Robles quando si lascia convincere da Tex a testimoniare contro i Mortimer. Anche lui pagherà con la vita la scelta di mettersi nelle mani del ranger.

“Piccoli” errori di valutazione, si dirà, ma che creano situazioni che rischiano di sfuggire di mano. Certamente non era nelle intenzioni dell’Uomo dal Teschio appiccare il fuoco alla casa di Mart Simmer. Colpito dal solito sganassone, il poveretto è andato a sbattere sul tavolo facendo cadere la lampada. Una fatalità, col risultato però di rovinare i progetti del nostro eroe, che recrimina tra sé: “Questo è un guaio che non intendevo combinare”.

Per non parlare dei cazzotti sferrati d’impulso che fanno volare la gente fuori dalla finestra con le tragiche conseguenze del caso. C’è bisogno di ricordare la triste fine di Don Felipe o di Al Borman?

A Goldena la faccenda si fa ancor più seria. All’attento lettore non può sfuggire come certi meccanismi infernali vengano innescati proprio da un’errata valutazione dei fatti e delle persone. E chi commette l’errore è proprio il nostro buon Tex. L’errore di aver impedito che i bravi cittadini di Goldena impiccassero Fraser colto proprio da loro nell’atto di barare a poker. Lui è pur sempre un paladino della giustizia ma come ranger deve (o dovrebbe) far rispettare la legge. Perciò il linciaggio non è ammesso e se gli onesti cittadini di Goldena impiccano Fraser commettono un omicidio bello e buono (“Vorreste forse violare la legge?”). E allora, che fa? Fraser non può certamente passarla liscia, quindi incita la folla a infliggere comunque al baro una punizione esemplare... e tutto soddisfatto se ne va al bar. Ma proprio parlando con il barman, che gli fa capire che il baro è anche in combutta con gli apaches, il ranger si rende conto di aver agito con superficialità e presunzione e decide di correre ai ripari. Ma è ormai troppo tardi.

Qualche frustata se l'è pure beccata, ma il rinnegato è riuscito a fuggire meditando atroce vendetta. Invece Tex si illude di poterlo riacciuffare. Eppure il barman l'aveva avvisato: i bari vanno impiccati! E lo stalliere, a sua volta, glielo ripete: "Ai miei tempi, i bari li appendevano all'albero più vicino". Niente da fare: "Altri tempi, nonno!".

Ma la legge, non scritta, del West è un'altra. Carson, di ritorno dal Nevada, gli descrive con raccapriccio la ferocia degli allevatori del posto che, ancora prima dell'arrivo dei rangers, hanno fatto piazza pulita della banda che infestava i territori del Muddy River e con tale successo che "per quasi cento metri lungo le rive del fiume, ogni albero portava un frutto a due gambe e con il collo storto!". Lo stesso Tex (non censurato) dei tempi eroici si era guardato bene dall'impedire il linciaggio del banchiere Dunlop da parte della folla inferocita. Anzi, lui stesso si era eretto a pubblico accusatore di colui che viene apostrofato come "bastardo" e meritevole solo di "penzolare da un bell'albero". Invece a Goldena Tex ha commesso un imperdonabile errore. La pretesa di punire Fraser facendolo deliberatamente frustare dalla folla, la speranza di poterlo riacciuffare, l'illusione di poter prevedere le mosse del rinnegato... tutto questo avrà un prezzo e allora "qualcuno pagherà molto caro lo scherzo della cavalcata sotto le fruste".

In questa storia vengono innescati degli eventi che sfuggono a ogni controllo. I calcoli sono sbagliati. E Tex, costretto ad ammettere a un incredulo Carson di aver commesso un errore, sa che deve trovare un rimedio... Ma nel contemplare dall'alto della spianata sui Monti Huachuca il bagliore lontano dell'incendio di Goldena, Tex vedrà realizzarsi ciò che si sentiva nelle ossa: la terrificante convinzione di aver sbagliato irreparabilmente. Nell'originaria versione romanzata, uscita negli anni Cinquanta, viene descritta con intensa drammaticità la disperazione degli uomini di Goldena che vedono impotenti il loro villaggio che brucia giù nella pianura. Nel sentire l'urlo angosciato dell'uomo che invoca la moglie ("Susiee!... Oh Susieeee...!") Tex rabbrivisce rendendosi conto dell'immane tragedia che si sta consumando. E se Carson si mette ad imprecare, Tex invece "non bestemmiò. Non imprecò. Ma a Kit, che si era voltato verso di lui stupito del suo silenzio, non sfuggì il visibile tremore della bocca del Ranger".

Un Tex delineato in questo modo sfugge certamente a quei canoni che i lettori nel corso dei decenni sono stati abituati a riconoscergli. L'eroe infallibile, che non sbaglia, che ha il controllo della situazione, che non

lascia niente al caso, che è sempre impeccabile e corretto (politicamente) forse è il prodotto di una lettura più moderna che ha ingabbiato il personaggio in un cliché che non corrisponde del tutto all'impianto originario. Per dirla con lo stalliere: "Altri tempi, nonno!". Sì, forse erano altri tempi, tempi nei quali tutto era sicuramente meno perfetto ma - per l'inferno! - più divertente!

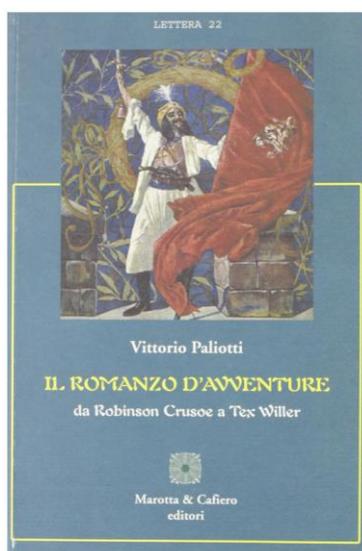
Mauro Scremin

Robinson, il prezzemolo del romanzo d'avventura

I miei interventi dovrebbero avere come sottotitolo invisibile "Nostalgia". Niente di trascendentale, visto che chi si attribuisce il titolo di collezionista di fumetti una radice nostalgica deve per forza avercela.

Ogni volta parto con l'intenzione di fare un pezzo esclusivo su Tex poi divago su argomenti che non c'entrano nulla. Forse mi mettono in soggezione i veri texiani doc e dop in libera uscita che, inesorabili rulli compressori, riempiono le altre pagine di notizie, aneddoti, cartine geografiche e scoop sul ranger e i navajos.

Io non ho neppure una copia anastatica degli 1/29 ma magari la prossima volta racconto davvero qualche divertente aneddoto sulla mitica prima serie gigante.



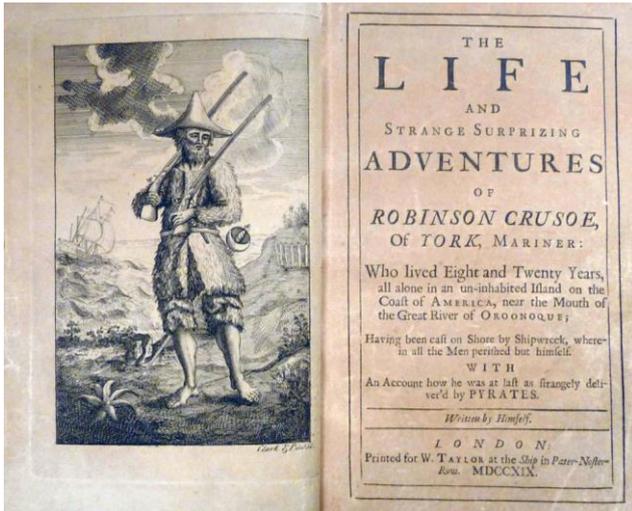
Questa volta, invece, voglio parlare di un libro che ha colpito la mia attenzione. Si tratta de "Il romanzo di avventure da Robinson a Tex", edito da Marotta & Cafiero nel 2008. L'autore è Vittorio Paliotti, giornalista, scrittore e commediografo italiano.

L'impostazione è quella tipica di una ricostruzione storica del romanzo d'avventura e della sua evoluzione attraverso l'analisi di un certo numero di autori e personaggi che nel tempo sono stati rappresentativi per il genere. Peccato che il collegamento diretto tra Robinson e Tex,

agli antipodi temporali, non esiste.

Tuttavia, la lettura mi ha fatto riflettere non tanto per l'importanza attribuita a Tex, quanto per il personaggio di partenza, ovvero Robinson Crusoe.

Nel marketing, uno degli step fondamentali per costruire un brand di successo consiste nel riuscire a fissare stabilmente il logo nella mente del consumatore come una garanzia di fiducia. Una volta ottenuto ciò, la pubblicità per rendere noto un marchio diventa superflua e si può



indirizzare unicamente sul prodotto.

Ecco perché non vediamo mai pubblicità della Coca Cola o della Ferrari se non per promuovere qualche particolare prodotto: chiunque nel mondo sa riconoscere il loro logo e ne accetta inconsciamente il ruolo di leader.

Robinson è a tutti gli effetti un archetipo del brand moderno. Non

credo esista persona occidentale alla quale il nome Robinson non evochi assolutamente nulla. Semmai è il contrario: evoca troppe cose differenti.

Se il signor Daniel Foe, in arte Defoe, avesse immaginato che il nome del suo protagonista sarebbe stato sfruttato ininterrottamente in ogni angolo del pianeta per tre secoli, da scaltro commerciante qual era, avrebbe sicuramente sfruttato un business dalle risorse infinite.

Prima di Robinson il riferimento era l'eroe epico, quello Omerico di Aiace Telamonio, Achille, Ettore. Personaggi più vicini agli Dei che all'uomo di tutti i giorni. Esseri dotati di forza e astuzia, invincibili, moralmente integerrimi, ispiratori di Superman, Thor, Conan. Di questi eroi inimitabili appaiono lati umani solo nei frammenti tra una battaglia e l'altra, al punto di far divenire epico il più umano e naturale dei momenti. Mi viene in mente il vecchio re troiano che si reca solitario di notte all'accampamento di Achille a reclamare il cadavere del figlio e i due si abbracciano in un pianto che per opposti motivi li accomuna in uno dei passaggi più intensi della letteratura antica.

L'eroe epico prosegue per secoli sulla stessa traccia con i vari Rolando, Orlando e gli altri epigoni, fino ad al Don Quijote de la Mancha, primo ambizioso tentativo verso l'eroe umano, seppur impastato dalla follia. È

assai più naturale identificare nel protagonista il *Paperino* di Guido Martina e De Vita, piuttosto che il decadente *Cavaliere Oscuro* di Frank Miller, anche se il Paperino smemorato che ricordo con maggior simpatia è l'irascibile *Paperin Furioso* di Bottaro.

E Tex? Dove lo mettiamo? Sono certo che Omero, Ariosto e Cervantes non erano consapevoli dei miti che stavano creando.

Allora Tex è un mito di oggi con radici nel passato perché quando Bonelli padre lo concepì non c'erano gli esperti a tavolino con tanto di sondaggi a calcolare l'impatto sul pubblico sulla stima dei costi/benefici: facciamo una miniserie da tre, da otto oppure proviamo con uno spin off tipo il fratello dimenticato di Tiger Jack.

Forse è anche per questo che sull'Europa non sentiremo più il fresco vento di un nuovo illuminismo, quello che forse sentiva Defoe nel 1719 quando, ispirato da un episodio realmente accaduto, scrisse di getto le *Avventure di Robinson Crusoe*, cancellando di fatto con un colpo di penna d'oca l'eroe epico e sostituendolo con quello moderno.

Non credo che esista bambino delle generazioni "paleo-playstation" che non abbia almeno una volta fantasticato nei panni dell'irriducibile naufrago. Bambini che poi si sono trasformati in generazioni di scrittori, registi, musicisti di cui potrei riempire pagine e pagine elencando titoli e trame ispirati al celebre romanzo.

Trattandosi di uno dei capostipiti del romanzo moderno, il testo si presta a svariate chiavi di lettura che in passato hanno scomodato le opinioni di personaggi del calibro di Rousseau, Kant, Marx, Weber, Hobbes, Camus, Joyce.

Criticato per il palese atteggiamento razzista e conservatore del protagonista e per l'occasione sprecata di rifare ideologicamente un mondo migliore anziché ripristinare una copia di quello conosciuto con tutti i suoi deleteri difetti, lascio agli studenti di liceo l'analisi comparata con la Brexit e i giorni nostri.

Io mi tengo il superficiale aspetto della pura avventura, perché è quello il Robinson che rivive continuamente nel nostro immaginario. Non a caso, si chiama *Robinson* una delle più belle riviste a fumetti del primo dopoguerra.

A rigore di cronaca, esisteva in precedenza una rivista *Robinson* meno famosa che uscì per soli 13 numeri nel 1936 (Casa Editrice ALA, Varese). Pubblicata nel 1945 per due anni e per 90 numeri, *Robinson* ospitò tra le sue pagine l'immenso Rip Kirby di Raymond, oltre a storie inedite di



Dick Tracy, Li'l Abner, X9, Principe Valiant, Terry e i Pirati, Broncho Bill e tanti altri capostipiti del fumetto d'avventura americano. Quando da ragazzino frequentavo in religioso silenzio gli "atelier" dei grandi collezionisti bolognesi, ricordo che questa collana era molto ambita e alcuni numeri chiave raggiungevano prezzi di assoluto rispetto. Sull'ultima *Guida del Fumetto* di Bono in formato cartaceo, la serie è valutata 3600 euro. Oggi si trova su Ebay al 25% di questi prezzi.

Sullo stesso volume, Bono giustifica lo scarso successo di vendite americane con il fatto che i vecchi collezionisti erano legati al periodo anteguerra e i nuovi erano ancora troppo acerbi per apprezzare queste novità moderne.

Rispettosi del detto "non c'è due senza tre", nel 1981 la Edizioni Il Momento, quella di 1984 e 2984, tentò nuovamente la sorte arenandosi dopo solo tre numeri e un supplemento senza lasciare troppa nostalgia tra i lettori.

Spero che qualcuno non me ne voglia se considero le Edizioni Il Momento una casa editrice approssimativa, perché a mio parere in quegli anni aveva a disposizione materiale eccellente di autori fenomenali che non ha saputo sfruttare al meglio uscendosene con delle pubblicazioni inadeguate e di dubbia qualità. Probabilmente c'erano conti anche allora da far quadrare per cui non entro nel merito.

Io che appartenevo alla generazione del dopoguerra, non potevo che ammirare da lontano i Robinson della E.S.I., conscio che non avrebbero mai fatto parte delle mie priorità adolescenziali.

Continuai quindi a coccolarmi l'amato libro di Defoe dove l'eroe è raffigurato in copertina con una Bibbia in una mano e un archibugio nell'altra che oggi mi ricordano Arafat quando si presentò all'ONU con un mitra in una mano e un ramoscello d'ulivo nell'altra.

Radicato nella mia infanzia resta indelebile l'omonimo sceneggiato in bianco e nero di produzione francese che andava in onda a puntate sul primo canale della RAI.

Finalmente nel 1967 arrivò il mio primo vero Robinson anche se si trattava semplicemente del sottotitolo che appariva sul retro della copertina di un supplemento a Linus denominato *Alì Babà*.

Una rivista contenitore alternativa che sopravvisse pochissimi numeri, come sempre avviene per i lungimiranti che precorrono i tempi.

Ben presto dimenticai il *Robinson* della Milano Libri per un altro, anzi un'altra Robinson, in grado di catalizzare tutte le mie fantasie. Si trattava di Anna Bancroft, la conturbante protagonista del film *Il laureato* e della omonima canzone di Simon & Garfunkel.

Già, quanti Robinson ci sono? Quante volte è stato sfruttato il mito dell'uomo che perde tutto ma rigenera il mondo così come se lo ricordava?

Il Tom Hanks di *Castaway* ma anche *HAL 9000* di *Discovery One* o il Giannini di *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto*.

Robinson è l'inserto settimanale di Repubblica ma anche il titolo di un celebre LP di Roberto Vecchioni dalla copertina magistralmente illustrata da Andrea Pazienza.

In chiave moderna, il recente "Bug" di Enki Bilal tratta di cosa potrebbe accadere nel momento in cui tutte le informazioni digitali si dovessero contemporaneamente smarrire ai quattro angoli del pianeta, con tutti quanti a scavare nella memoria alla ricerca del backup di tutti i dati, per mantenere la continuità del mondo, a ripetere ancora una volta il mito di Robinson.

Come ho già scritto, si potrebbe continuare all'infinito citando film, romanzi, racconti ispirati. I fumetti poi non si contano, a partire dalla prima avventura di Topolino nell'isola misteriosa.

Stranamente, non ricordo avventure con Tex/Crusoe e Carson/Venerdì con le mutande di paglia.

È l'intero selvaggio West ad essere un'isola fuori dalle correnti in balia della primitiva barbarie di tanti falsi Robinson in mezzo ai quali Tex cerca di riportare l'ordine non scritto della giustizia e del senso dell'onore. Tutta l'avventura moderna è più o meno direttamente debitrice a Robinson Crusoe.

Concludo questa breve digressione citando un brano di un famoso saggio: "Immenso è il bagaglio di coinvolgimento emotivo che essa innesca in quanti l'accostano, segno del fatto che compendia, sia pure inconsapevolmente, una ricchissima mole di "topoi" delle più disparate provenienze, dal mito alla psicanalisi, dall'avventura al giallo, dall'economia politica all'utopia di ieri, di oggi e di sempre."

Giuseppe Vannini

Fuori pista

Capitolo XIII - Intermezzo riempitivo...

Quando Tex non deve cavare le castagne dal fuoco per gli altri (esercito, rangers, amici...) può succedere che se ne vada per i fatti suoi, da solo o in compagnia, lungo le sconfinite distese del West. Libero da ogni vincolo ma sempre a caccia di guai, anche dove non gli vanno incontro, si diletta nella nobile arte del giustiziere, incurante, ovviamente, dei rischi che ciò comporta.

E di rischi ne corre parecchi fin dal suo ritorno dal Messico quando, attraversato il Rio Grande, capita alla fattoria degli Stanfield, i cui terreni si estendono “sino agli Spanish Peaks” (Tex n. 4). Originari del Kentucky, dove gestivano un negozio a Beacham, hanno ereditato dei pascoli tra i migliori della regione grazie alla ricchezza di sorgenti, “ma è appunto per causa dell’acqua che cominciarono i guai”. Probabilmente la storia è ambientata in Texas, almeno da quanto ci fa capire la testatina della striscia iniziale: “Tex è tornato negli Stati Uniti passando la frontiera in un punto deserto, e seguendo la prima pista verso il nord è giunto in vista degli Spanish Peaks, a nord del Rio Grande”. Peccato constatare che non esistono tali rilievi nel territorio considerato e che non vi è neppure traccia di un villaggio chiamato Lineville dove Tex fa conoscenza con il terribile Rosso. Tanto meno l’esplorazione degli Spanish Peaks alla ricerca di Tex da parte dei

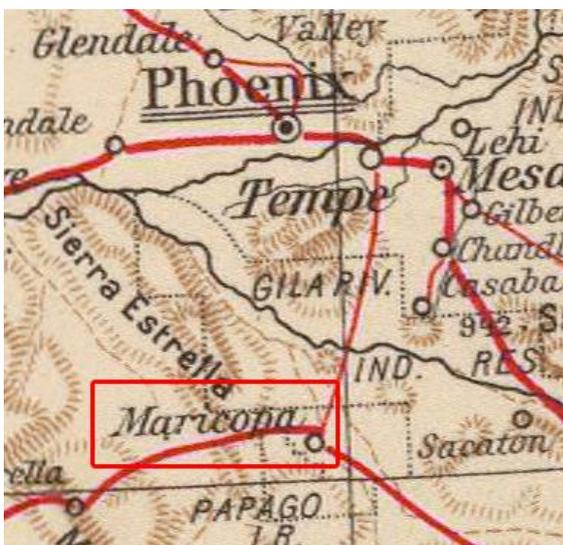


Figura 1 - Arizona, 1929

cowboys di Stanfield lascia speranza di fare luce su luoghi come il Black Peak o la Gola del Lupo o il Passo di Maricopa. Invece sul paese di Maricopa, dove il nostro più avanti si trova alle prese con il sindacato dell’oppio, qualcosa si può dire... e cioè che esiste (**fig. 1**). Ma si trova in Arizona a sud di Phoenix (ce n’è un altro in California). Appunto per questo non ci si deve lasciare ingannare. E anche se in questa storia il Texas non viene mai nominato, basti tuttavia ricordare la descrizione che

viene fatta di Stern, il falso paralitico, del quale si dice che parlava “con quell’accento strascicato caratteristico degli arizoniani”: dettaglio significativo in un territorio nel quale la parlata era diversa!

Uscito per la seconda volta dal corpo dei Rangers, Tex parte per una serie di vagabondaggi per le strade del selvaggio West in compagnia del taciturno Tiger Jack. Come è noto, dopo aver liquidato la banda Dalton va in cerca di rogne tra i Monti Gila. Quindi, non contento, ritorna verso est “con l’intenzione di costeggiare il confine messicano e raggiungere poi El Paso”, un giretto di appena 700 km. in linea d’aria (Tex n. 9). A El Paso c’è sempre da menar le mani. Qui incontra il suo vecchio amico Tom Brady che faceva il cercatore d’oro sul greto del Piute Creek. Ma come al solito il nostro si crea subito dei nemici, compreso lo sceriffo, e finisce al fresco. Tiger Jack e Brady invece si metteranno al sicuro fuggendo verso Las Cruces così da predisporre un piano di fuga per Tex che nel frattempo rischiava la forca essendo accusato falsamente di essere “il misterioso capobanda che terrorizza l’intero territorio” assaltando le diligence, come quella di Silver Gup (Silver City?). I nostri faranno perdere le loro tracce sui monti mentre gli avversari li cercheranno al di là del Rio Grande nella regione di Ciudad Juarez. Ben presto, dopo aver inviato Tiger e Brady a Minas Mayo (?) a spedire un dispaccio per i rangers, Tex passa al contrattacco affrontando i banditi da solo. All’ultimo momento i soccorsi arriveranno da Las Cruces quando l’eroe disperava di potercela fare (v. figura in **Appendice**).

Chiusa la faccenda a El Paso, i due amici riprendono il loro viaggio puntando verso nord. Ma, come è noto, la storia successiva e cioè “Il mistero delle Montagne Lucenti” venne pubblicata parecchio tempo dopo per chissà quali motivi redazionali (“Alba di sangue”, n. 21), trovandosi a spezzare in qualche modo la cosiddetta continuity che partendo dal n. 16 sarebbe proseguita per parecchi albi. Se invece la rimettiamo al suo posto risulta coerente con quanto dichiara Tex all’inizio dell’avventura precedente quando esprime chiaramente le sue intenzioni a Tiger: “Penso di fermarmi a El Paso un paio di settimane poi di risalire a nord”. Ed è logico che partendo da El Paso e dirigendosi a nord, i due amici intendessero tornare a casa (alla riserva) e che in questa marcia di avvicinamento dovessero attraversare l’impervia e selvaggia regione delle Montagne Lucenti. Sulla loro ubicazione non ci sono indicazioni di sorta ma anche qui vien fatto di pensare che si trovassero lungo il tragitto che da El Paso (Texas) porta in Arizona attraverso il New

Texiani in libera uscita

Mexico. Insomma, a un certo punto i nostri eroi avvistano dei segnali di fumo e decidono di deviare verso i “Monti Splendenti” per andare a curiosare. Tiger cerca bensì di dissuadere il suo compagno dal tentare un’impresa del genere: “Se tu ascoltare me, noi tornare subito verso confine Arizona”. Ma Tex, come è nel suo stile, è di tutt’altro parere.



Figura 2 - Arizona/New Mexico, 1929

Toncava, spostatisi verso il nord in seguito all’invasione da parte dei bianchi delle terre del Texas”. Alla fine dell’avventura, ricondotti alla ragione, i Toncava accetteranno di guidare Tex attraverso “il passo segreto che dà accesso agli altipiani orientali dell’Arizona sui quali si trovano le riserve indiane” (fig. 2).

Quello dello scudiscio è anche un enigma geografico (Tex n. 67). Pretendere di trovare “la pista che da Calaveras conduce a Rio Blanco” è una pia illusione. Non c’è Calaveras o Rio Blanco che tenga, né al di qua né al di là del confine tra Arizona e Messico. C’è un indirizzo nella lettera che Tex e Carson trovano addosso allo sfortunato Ortega: “Los Campesinos (Sonora)”. Ma, anche qui, buio totale. I due rangers sfuggono a un agguato presso il misterioso Paso de los Lobos, quindi proseguono per Rio Blanco con l’intenzione di raggiungere Las Cruces (che però si trova in New Mexico). Uno spiraglio di luce sembra aprirsi quando viene fatto riferimento a Nogales, città al confine con il Messico. Ma si ripiomba nell’oscurità quando ci si imbatte nelle alture di Civasco, dalle parti di Rio Blanco, e nei Monti Escuderos, “poche miglia a sud del confine del Messico con l’Arizona”, rifugio dei

Allora si separano: il nostro andrà avanti mentre Tiger correrà in cerca di aiuto. Alla fine Tex sarà costretto a trovare rifugio sul Picco dell’Aquila (l’Eagle Peak nella cartina di fianco!) affrontando da solo l’assalto dei Toncava e resistendo fino all’arrivo dei soccorsi. Sul misterioso popolo delle Montagne Lucenti si ricava qualche informazione dalle parole di Kioba, la figlia del capo tribù. Loro erano gli “ultimi superstiti del popolo

Texiani in libera uscita

desperados di Isidro. Si accenna anche a un certo carcere di Barataria (New Orleans?) da dove lo sfortunato Diego, il complice di Carlos, era evaso a suo tempo. La vicenda si conclude tristemente nella piccola valle dei “Palo Verde” senza speranza di trovare il bandolo della matassa. Ma inaspettatamente è proprio ciò che era custodito nel manico dello scudiscio a regalarci l’unico vero riscontro geografico: la mappa “delle antiche miniere d’oro degli spagnoli sulla Sierra d’Oro”. Una mappa non molto precisa, per la verità, ma sufficiente a ricompensare la fatica dei cercatori di piste (fig. 3).

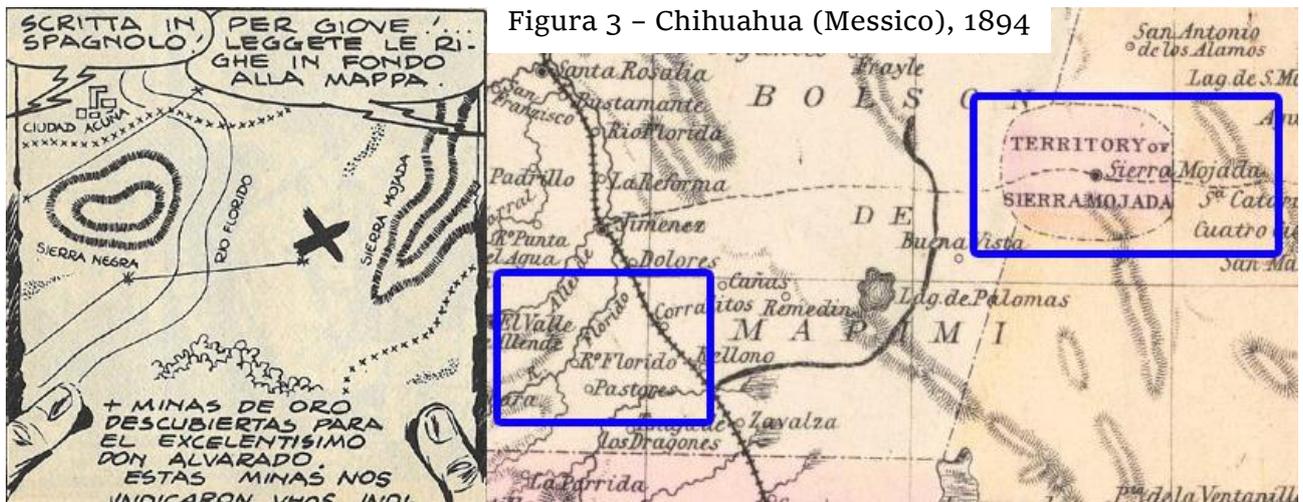


Figura 3 - Chihuahua (Messico), 1894

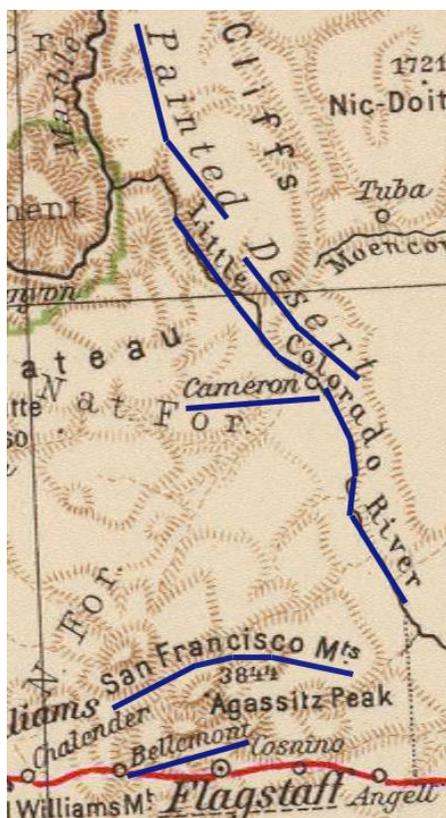


Figura 4 - Arizona, 1929

“A sud-ovest del Deserto Dipinto, fra il Little Colorado River e i Monti S. Francisco”, Tex e Carson hanno l’ennesima occasione di infilarsi nei guai (Tex n. 78). La storia si svolge a Cameron (stranamente chiamata Silvertown a pag. 59) dove Sam Loren, il padreterno proprietario delle Colline d’Argento, spadroneggia con la complicità dello sceriffo locale. L’arrivo dei due pards scompiglia i loschi piani della cricca, al punto che Loren è costretto a mandare a chiamare un certo Arno Drake di Bellemont (fig. 4).

Il villaggio di Clay è situato “non lontano dalla riva sinistra del Brazos River” in Texas (Tex n. 87). Sta di fatto che proprio qui il forzuto Pat Mac Ryan si trovi nei guai e abbia quindi bisogno dell’aiuto del nostro eroe. All’uopo gli scrive una lettera chilometrica

Texiani in libera uscita

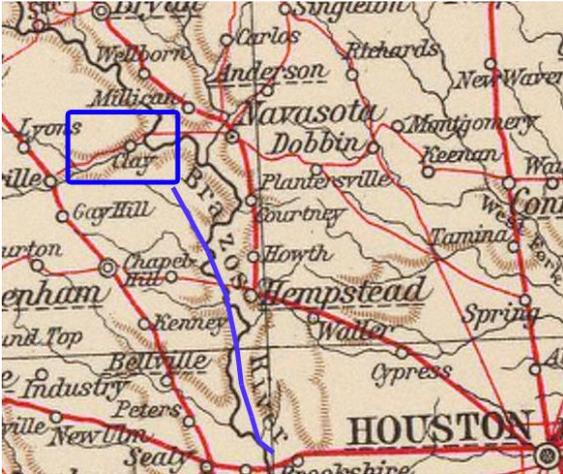


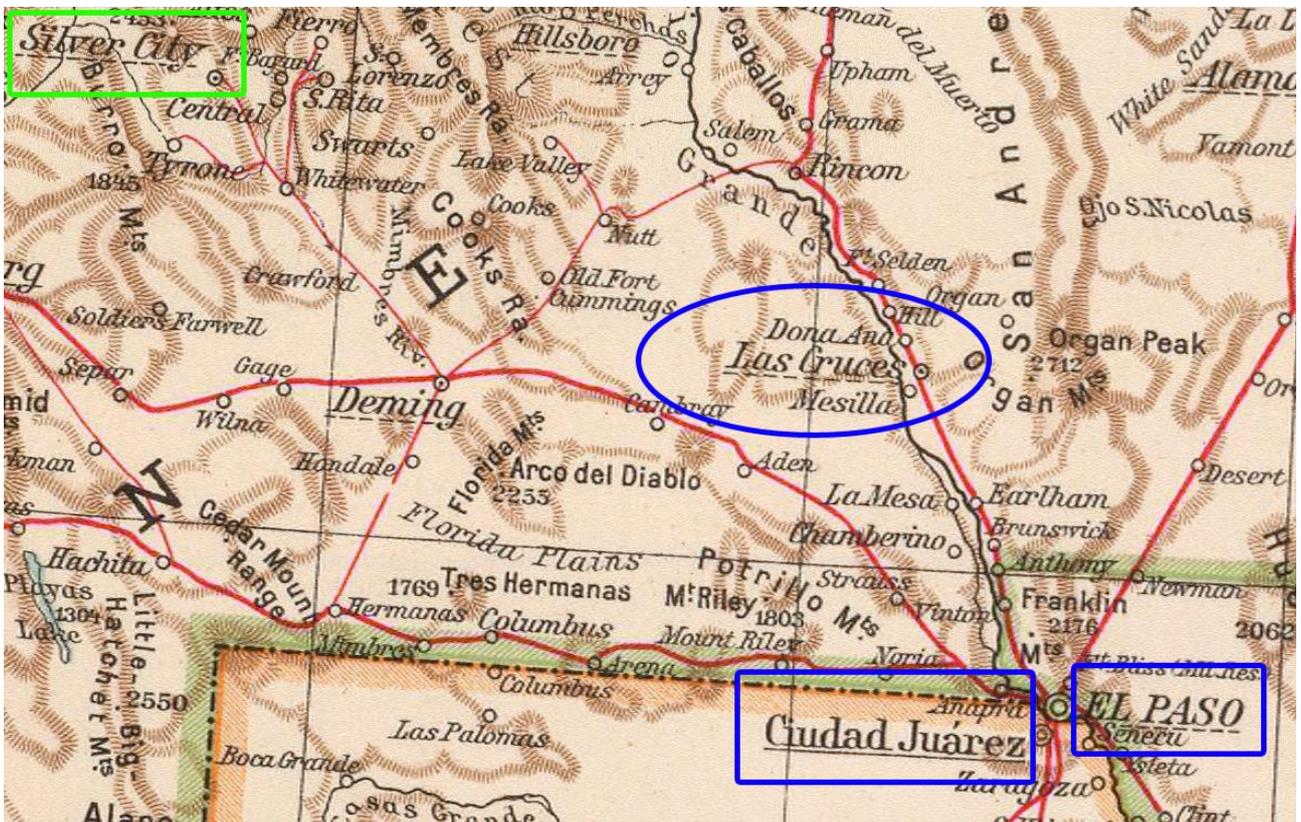
Figura 5 - Texas, 1929

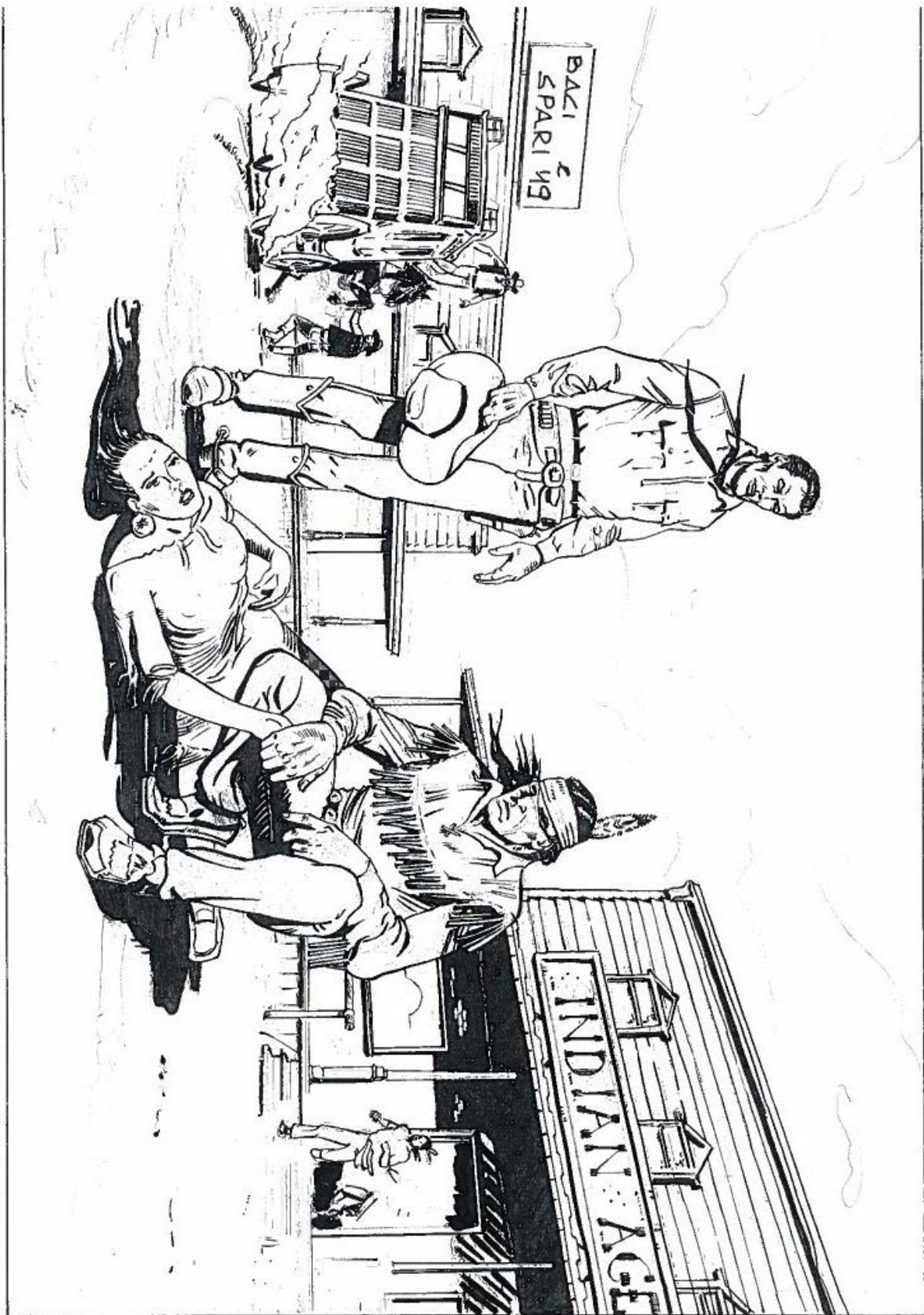
infarcita di innominabili strafalcioni, che viene recapitata al villaggio navajo dopo essere passata “al deposito della Fargo a Bitter Spring”. Allora, senza indugio, Tex e Carson partono per Flagstaff dove prendono il treno della “Union and Pacific” diretto a Houston e due settimane dopo sono a Clay (fig. 5). L’azione si svolge anche nel territorio circostante al villaggio e l’unico elemento geografico qui riportato è il Box Creek, un affluente del Trinity, che stranamente scorre un po’ troppo a nord rispetto ai luoghi interessati.

Mauro Scremin

Appendice

Territori tra New Mexico, Texas e Messico - 1929





Fario